



cavallo avrebbe potuto crescere e prosperare, e così, appena facciamo il nostro ingresso all'agriturismo, sono le 19 circa, ma nessuno sa bene chi siamo e da dove veniamo. Riccardo è il primo a stupirsi: la ragazza, nelle sue tre parole centellinate, gli deve essere apparsa come la persona più franca di questo mondo: lei non sa parlare italiano o almeno conta, nel suo vocabolario, due parole e una l'ha già utilizzata. Provo a irrompere con un diluvio di parole:

“Ciao, siamo Polenchi e Marrani, abbiamo prenotato qui... Dovevamo arrivare intorno alle 19, 19.30, forse più tardi, l'avevamo detto che non lo sapevamo, comunque ora siamo qui, possiamo scaricare i bagagli? Risulta tutto, vero?”.

La ragazza, allora, mi guarda sbigottita. Non dice niente. È professionale, decisa. Indica soltanto la direzione da prendere, cioè proseguire sul vialetto, camminare nel parco all'inglese e godersi il panorama. Non è del tutto esatto parlare di sguardo al panorama. Sarebbe meglio dire che è la valle a venirci incontro. È profonda, un sogno in cinema-scope. Il cielo la rischiarà; è un cielo potente, un granaio divino, la visione è insopportabile. Vediamo in lontananza, come formichine cieche, le auto che procedono rettilinee sull'autostrada e poco più avanti l'altro rettilineo della ferrovia. I treni sono giocattoli e le auto schegge di luce. Niente di più. Si aprono, invece, i profondi avvallamenti della Valdichiana. Ogni pendio è un'onda e ogni cima una flotta che veleggia sui fantasmi di Ahab, illuminata dalla benedizione di un sole chiaro. Un

poco più prosaica è la piscina della Fattoria Santa Vittoria, dislocata sulla destra, deserta a quest'ora. In effetti, ci sembra di essere gli unici ospiti.

Attraversiamo il giardino, con l'albero di noce e i filari di lampadine spente. Appare un'altra figura al nostro orizzonte, una ragazza vietnamita. Lei, invece, non parla una sola parola d'italiano, ma si toglie le scarpe quando deve entrare in una stanza. La nostra compresa. A questo punto è il momento di entrare nel Pagliericcio. Si chiama così il nostro appartamento e vi accediamo tramite una breve scalinata che costeggia il muro corteggiato dalla fitta ramaglia di edera.

Lo spazio del nostro affitto, è una specie di suite presidenziale. 110 metri quadrati di travi a vista, piastrelle in cotto, due bagni, sei posti letto, una cucina con il lavello in pietra, due bottiglie di vino rosso sul tavolo, una di bianco nel frigo volutamente *retro* (un pezzo di modernariato anni '50), due vasetti di marmellata anch'essi sul tavolo (albicocche e fichi) e Kim che dice:

“This is a present by mrs. Marta”.

“Sì”, dice Riccardo.

“Thanks”, dico e Kim si congeda.

Per qualche minuto ci aggiriamo circospetti dentro l'alloggio. Un trattamento da signori, questo. Da ufficiali russi che dalla San Pietroburgo del 1800 visitano le valli della Chiana. Apriamo le finestre, anch'esse inghirlandate dall'edera. Dalla camera che mi sono scelto si vede la piscina, una porzione di valle, una luce incomprensibile, nel senso che non capisco come faccia a essere così